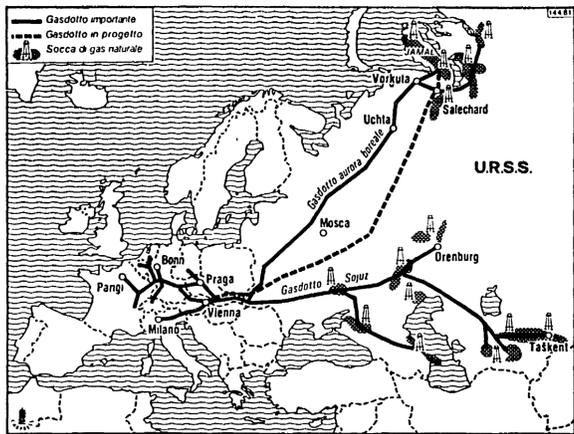


Intervista con il vice ministro sovietico Batalin

Mosca minimizza i problemi: il gasdotto? Lo finiremo prima del tempo con i nostri mezzi

Dal nostro corrispondente MOSCA — Signor ministro, ce la farete a finire il gasdotto siberiano nei tempi previsti? Seduto davanti a me, come un abbonato a una rivista, il primo vice-ministro del Minneftgasstroj (ministero delle costruzioni per le imprese dell'industria del petrolio e del gas), Jurij Petrovic Batalin risponde rapido, senza fronzoli: «Certo che ce la faremo! Anzi, le dirò subito che finiremo anche prima dei tempi stabiliti. Misuro sono già state prese per accelerare la produzione di ciò che occorre. La capacità tecnica ci sono tutte, i finanziamenti anche».



Un'ondata di orgoglio nazionale attorno all'opera sabotata dagli USA. Non una ma sei le pipelines dalla Siberia, di cui una già finita «Negativa l'indecisione italiana»

no nel biennio 1984-85. Ma le restrizioni che Reagan vuole imporre ai suoi alleati — e vostri partners commerciali — europei non potranno ritardare Batalin e i suoi collaboratori si scambiano occhiate divertite che all'intervistatore paiono non del tutto sincere. È infatti piuttosto ovvio che la decisione americana ha creato non pochi problemi ai pianificatori sovietici, a cominciare proprio dal ministero di Batalin. Sono state le fonti sovietiche a rendere noto, ad esempio, che i compressori da 16 a 25 megawatt non avrebbero dovuto entrare in produzione di serie prima del 1984. Occorrerà invece anticipare ciò che determinano i problemi non meno grandi di quelli che sono provocati dai ritardi. In entrambe le situazioni si crea una serie di «disturbi» che producono effetti diseguali, di guasti, di guasti, di guasti. Ma torniamo a Batalin. «Reagan — dice sarcasticamente — ha dato una bella spinta al progresso tecnico e alla modernizzazione del nostro apparato produttivo. Ho solo una domanda, ancora più potente, con l'impiego di motori d'aviazione, riduce un terzo il lavoro in un'occasione usata: quelli che, dopo un certo numero di ore di volo non possono più essere usati per ragioni di sicurezza. Si cambiano le alette del rotore e, con qualche altra modifica, ecco magnifici compressori per gasdotti. Così il costo di tutti gli impianti di una stazione di pompaggio sarà, alla fine, inferiore a quello di impianti importati dall'Occidente. Tutto ciò senza spendere un dollaro. Leri a Leningrado i tedeschi occidentali hanno firmato un altro accordo per il finanziamento del gasdotto. Il governo italiano non ha invece ancora deciso. Lei che ne pensa? «L'indecisione è un tratto negativo. Lo è ancora di più per gli uomini di Stato. L'effetto più grave — prima ancora degli scontri politici — è che si devono mettere nel conto e che colpiscono tutte le imprese interessate all'affare — è la mancanza di certezza e di fiducia che ne consegue».

progettuali e tecniche. «Tutto o quasi. Il gesto di Reagan ha fatto sì che una ondata di patriottismo, il gasdotto sta diventando un simbolo. Riusciranno a raggiungere non meno di 120 mila addetti che lavoreranno nelle condizioni di massimo impegno. Dovranno essere spostati, su tutto il tracciato, qualcosa come 130 milioni di metri cubi di terra; attraverseranno 700 fiumi tra piccoli e grandi. Ma i grandi ce ne sono di giganteschi: l'Ob, il Volga, il Kama, il Dnjepr, il Danubio. E due catene montuose, Urali e Carpazi. I tubi di 1400 millimetri di diametro, con il gas a 75 atmosfere dentro, galleggerebbero nell'aria spinti da una forza di una tonnellata per ogni metro di tubo, se non li ancorassimo al suolo in vario modo, a seconda delle condizioni del terreno. Qualcosa, solo per questo funziona, come un milione e mezzo di tonnellate di cemento armato». E con una denuncia di difficoltà (alcune delle quali davvero singolari, come l'esigenza di raffreddare fino a qualche grado sotto zero il gas che la compressione ha fatto riscaldare — per evitare che, nelle zone di giunzione, il calore sprigionato faccia fondere il terreno circostante determinando lo «sradicamento» del tubo). Un'impressione ciclopica di cui Batalin sembra andare molto fiero. Fuori dalle file del commercio è sempre stata totale, nessuno può negarlo. Per quanto riguarda il resto, la tesi non è sostenibile. Sia i tedeschi che i francesi hanno già dimostrato di non considerarla valida. Una dipendenza del 5-6% sul totale del consumo energetico di un paese non è significativa. Inoltre c'è il vantaggio della diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico. La sicurezza nasce dalla pluralità dei fornitori». Sono già risolte, almeno sulla carta, tutte le difficoltà

Giulietto Chiesa

Il conflitto in Libano di fronte alla nuova fiammata nel Golfo

Difficile la mediazione a Beirut Arafat per il dialogo con gli USA

«Ci sono troppi intermediari», dice il leader palestinese chiedendo un colloquio diretto tra OLP e Stati Uniti - Nuove minacce di Sharon di un attacco militare - Attentati dinamitardi a Beirut ovest

BEIRUT — Un colloquio diretto tra l'OLP e gli Stati Uniti potrebbe essere «una delle principali vie alla risoluzione della crisi in Libano. Lo ha detto il leader palestinese Yasser Arafat in una intervista alla rete televisiva statunitense CBS. Ci sono troppi intermediari, ha detto Arafat, «negoziare attraverso cinque o sei canali non mi sembra un metodo corretto». La dichiarazione di Arafat (a cui è seguito un caloroso messaggio al presidente francese Mitterrand) sembra mandare incontro alle recenti prese di posizione del nuovo segretario di Stato americano designato Shultz che ha detto che «la realtà centrale del problema del Medio Oriente» rimane il problema palestinese e che i palestinesi devono partecipare al «processo negoziale». Richiesto se queste sue parole significassero la disponibilità americana a una trattativa diretta Shultz ha precisato che l'OLP dovrebbe comunque condannare il terrorismo e riconoscere il diritto all'esistenza di Israele.



Il conflitto si è autoalimentato in questi mesi fino alla svolta delle ultime ore. Iniziato per rivendicazioni territoriali lo scontro è ormai una guerra tra Saddam Hussein e Khomeini

Le dichiarazioni di Shultz sono state tuttavia male accolte in Israele dove sono state definite «ostose e indecifrabili». Il ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon il quale, in un discorso alle sue truppe di occupazione in Libano ha detto che «non è escluso che ci sia un'altra via per trovare la situazione a Beirut ovest».

Intanto a Beirut ovest le truppe israeliane assediando hanno effettuato sporadici attacchi nonostante la nuova tregua in vigore da domenica. Proprio mentre il governo libanese si riuniva per la prima volta dall'inizio della crisi nella parte di Beirut occupata dagli israeliani, aviogetti di Tel Aviv hanno sorvolato a bassa quota il centro industriale e petrolifero del sud, era sottoposta a continue incursioni aeree irakeni; ma sul terreno — come si dice in gergo militare — erano le forze irakeni a tenere decisamente l'offensiva. Le colonne corazzate di Baghdad avevano varcato di slancio lo Shatt el Arab, erano già penetrate nella periferia di Khorranshar, avevano accerchiato la città di Abadan.

La guerra mostrava il suo volto più atroce. A Bassora il fragore dei bombardamenti si alternava al brontolio dei cannoni che sparavano in continuazione sull'altra sponda. L'incendio della raffineria di Abadan — la più grande del mondo — oscurava letteralmente il cielo; era mezzogiorno e sembrava di essere già all'imbrunire. E giorno dopo giorno altri incendi si aggiungevano alle fiamme di Abadan: quelli di Khorranshar, martellata spietatamente dall'artiglieria e dall'aviazione irakeni per piegare la resistenza accanita dei suoi difensori, ma anche quelli della stessa Bassora, delle raffinerie irakeni, del nodo stradale di Amara (una delle località su cui puntano oggi le truppe irakeni e che controlla, poco più a nord, la strada per Baghdad).

Si parla anche della «forza plurinazionale» che dovrebbe interporre tra israeliani e palestinesi per consentire l'instaurazione di guerriglieri dell'OLP. Alla forza di disimpegno promossa dalle Nazioni Unite si sono già detti pronti ad aderire, in via di principio, Stati Uniti, Francia e Grecia. Il governo di Beirut sta sondando al riguardo anche la disponibilità per una partecipazione italiana. I paesi arabi non sembrano d'altra parte essere disponibili a prese di posizione comuni. In seguito alla mancanza di un numero sufficiente di adesioni il ministro tunisino Bourghiba ha annunciato l'annullamento di un vertice arabo sul Libano che doveva tenersi a Tunisi. Ed è stata anche rinviata a data da destinarsi anche la riunione straordinaria dei paesi della Lega araba che doveva riunirsi all'OLP, che doveva riunirsi sempre a Tunisi. Solo 24 su 42 paesi islamici avevano risposto favorevolmente alla richiesta. Da parte sua l'OLP aveva chiesto misure di boicottaggio petrolifero verso gli Stati Uniti «mentre prosegue il flusso di armi USA verso Israele». Sulla crisi libanese è intervenuta ieri con una dichiarazione in sei punti anche l'Internazionale socialista. In essa si chiede tra l'altro la non occupazione militare di Beirut ovest e si sottolinea la necessità di risolvere la questione palestinese con mezzi politici e non militari.

Un anno fa a Bassora quando sembrava prevalere l'Irak

Poco meno di due anni fa, nel settembre 1980, mi trovavo a Bassora. Le truppe irakeni avevano da pochi giorni lanciato l'invasione su vasta scala del territorio iraniano, dalla regione meridionale del Kuzistan fino a Qasr-e-Shirin, molto più a nord, a soli 150 chilometri da Baghdad. Bassora, unico porto irakeno sullo Shatt el Arab e principale centro industriale e petrolifero del sud, era sottoposta a continue incursioni aeree irakeni; ma sul terreno — come si dice in gergo militare — erano le forze irakeni a tenere decisamente l'offensiva. Le colonne corazzate di Baghdad avevano varcato di slancio lo Shatt el Arab, erano già penetrate nella periferia di Khorranshar, avevano accerchiato la città di Abadan.

La guerra mostrava il suo volto più atroce. A Bassora il fragore dei bombardamenti si alternava al brontolio dei cannoni che sparavano in continuazione sull'altra sponda. L'incendio della raffineria di Abadan — la più grande del mondo — oscurava letteralmente il cielo; era mezzogiorno e sembrava di essere già all'imbrunire. E giorno dopo giorno altri incendi si aggiungevano alle fiamme di Abadan: quelli di Khorranshar, martellata spietatamente dall'artiglieria e dall'aviazione irakeni per piegare la resistenza accanita dei suoi difensori, ma anche quelli della stessa Bassora, delle raffinerie irakeni, del nodo stradale di Amara (una delle località su cui puntano oggi le truppe irakeni e che controlla, poco più a nord, la strada per Baghdad).

La guerra mostrava il suo volto più atroce. A Bassora il fragore dei bombardamenti si alternava al brontolio dei cannoni che sparavano in continuazione sull'altra sponda. L'incendio della raffineria di Abadan — la più grande del mondo — oscurava letteralmente il cielo; era mezzogiorno e sembrava di essere già all'imbrunire. E giorno dopo giorno altri incendi si aggiungevano alle fiamme di Abadan: quelli di Khorranshar, martellata spietatamente dall'artiglieria e dall'aviazione irakeni per piegare la resistenza accanita dei suoi difensori, ma anche quelli della stessa Bassora, delle raffinerie irakeni, del nodo stradale di Amara (una delle località su cui puntano oggi le truppe irakeni e che controlla, poco più a nord, la strada per Baghdad).

Ma c'è anche il peso dell'irrazionale, quella «personalizzazione» dello scontro che era diventata una realtà fin dai primi giorni di guerra. Iniziata formalmente con rivendicazioni di carattere territoriale, la guerra Irak-Iran si era trasformata quasi subito in una guerra fra due regimi e più ancora fra due uomini. Khomeini contro Saddam Hussein. Nessuno dei due poteva considerarsi vincitore — quali che fossero i successi «sul campo» — se l'altro era ancora in sella. Proprio per questo la sconfitta militare subita dalle forze irakeni e il recupero da parte iraniana degli oltre ventimila chilometri quadrati di territorio invaso non sono bastati a por fine al conflitto. E così la parola è tornata alle armi, tuonano i cannoni, gli aerei riprendono i loro voli micidiali. Sono appena tornato da Beirut, ho ancora negli occhi le macerie dei quartieri popolari bombardati, i morti, il guizzare degli aviogetti attraverso il cielo della città. I dispacchi di agenzia mi portano sul tavolo notizie di altre incursioni, di altri morti, di altre distruzioni. La «mezzaluna della crisi» si fa sempre più instabile, le guerre si innescano e si alimentano a vicenda, le aree di conflitto si estendono. È una lezione amara e preoccupante.

Giancarlo Lannutti

Nelle foto in alto: soldati irakeni a Mehdia nel'Iran occupato, durante i primi mesi di guerra

Schmidt da lunedì negli USA: sosterrà le ragioni europee

Incontrerà il nuovo segretario di Stato Shultz - Nuove critiche nella RFT all'embargo decretato dal presidente Reagan - Speculazioni contro le banche tedesche?

BOON — Un viaggio negli USA che avrebbe dovuto essere poco più che un anticipo di vacanze estive è diventato per il cancelliere Helmut Schmidt un nuovo delicato appuntamento politico. Il cancelliere, che si fermerà negli Stati Uniti dal 20 al 27 luglio, sarà il primo statista occidentale di primo rango ad incontrare il nuovo segretario di Stato, nonché suo vecchio amico, George Shultz. L'incontro, che era stato fissato prima delle dimissioni di Alexander Haig, avrà luogo a Palo Alto, vicino a San Francisco, e sarà il primo obiettivo che il cancelliere si propone è quello di far capire a Shultz che, dopo il surriscaldamento dell'affare dal gasdotto voluto da Washington restringendo l'embargo contro l'URSS, gli americani non possono ignorare ancora a lungo la posizione tedesca. Bonn non parteciperà ad una guerra commerciale contro l'URSS e si opporrà a tutti i tentativi di resuscitare la guerra fredda. «È difficile raffigurarsi un dialogo positivo con l'Unione Sovietica e di poter condurre concreti negoziati sul disarmo in un'atmosfera di guerra commerciale», afferma un documento del ministero degli Esteri di Bonn citato dal settimanale «Der Spiegel».

Non si può permettere — ha affermato Lamsdorff in una intervista — che delle sanzioni decise dal governo di un paese straniero o da obblighi delle tedesche e a non rispettare contratti già conclusi. Il ministro dell'Economia ha anche aggiunto che non è da escludere l'eventualità che il governo federale vari apposite leggi che impediscano simili ingerenze. Quanto agli effetti dell'embargo, Lamsdorff ha sostenuto che le ditte tedesche (il riferimento valeva soprattutto per l'AEG) sono in grado di costruire turbine e motori anche senza ricorrere a licenze e tecnologia americana.

Von Amerongen, dal canto suo, si è detto certo del fatto che, alla fine, il gasdotto siberiano verrà costruito malgrado il ricatto della Casa Bianca. Ci sarà un ritardo, «forse di due anni», ma il gas siberiano arriverà infine nell'Europa occidentale. Il governo USA — ha detto ancora il presidente della DHT — deve stare bene attento a non ispirare la politica delle sanzioni, che «provoca un'escalation, prologo verso una vera e propria guerra commerciale». L'embargo americano contro l'URSS ha messo in moto intanto una serie di speculazioni sulla già difficile situazione di liquidità delle banche tedesche. Si tratta di speculazioni che provengono da oltreoceano e che hanno, forse, la funzione di una sonda per saggiare l'effettiva solidità delle banche in un momento in cui esse devono affrontare una serie di rischi all'interno e all'estero, soprattutto verso l'Est europeo e in particolare verso la Polonia. Ad aggiungere difficoltà alle vicende del mondo finanziario tedesco c'è, inoltre, la crisi in cui versa la AEG, crisi aggravata proprio dall'embargo americano.

Si aggrava la vertenza dei ferrovieri inglesi: rotte le trattative

LONDRA — La vertenza dei ferrovieri inglesi si è aggravata ieri con la rottura, avvenuta nella prima mattinata, delle trattative tra la direzione della «British Rail» e il sindacato di categoria ASLEP, che ha rigettato una proposta di compromesso avanzata dall'ACAS, ente pubblico creato per agire da mediatore nelle vertenze sindacali. I dirigenti delle ferrovie (dopo un incontro svoltosi tra il leader laburista Michael Foot e il presidente della «British Rail» Peter Parker) hanno minacciato, in caso di fallimento delle trattative, di licenziare i conduttori in sciopero e di chiudere l'intera rete ferroviaria nazionale a partire dal 21 luglio, con la sospensione dei 225 mila dipendenti. Dal suo canto l'ASLEP ha risposto chiedendo ai conduttori dei treni della metropolitana di Londra di proclamare uno sciopero di solidarietà con i ferrovieri in lotta. La situazione sembra ora giunta ad un punto morto, con le parti impegnate in un poderoso braccio di ferro. Le prossime ore si annunciano decisive perché la «British» dovrebbe far conoscere le sue decisioni.

Nuovo segretario nella UCD spagnola (che resta divisa)

MADRID — Si è conclusa ieri, dopo diversi giorni, la riunione della commissione politica del partito di governo, l'Unione di centro democratico. Il massimo organismo dell'UCD era stato convocato allo scopo di nominare il nuovo presidente del partito e di tentare in extremis di evitare quella rottura che da tempo ormai appare come inevitabile tra Adolfo Suarez e le forze che si riconoscono nell'attuale primo ministro Calvo Sotelo. Primo obiettivo è stato raggiunto. Come era previsto, Landelino Lavilla è stato eletto presidente dell'UCD, 144 voti a favore, 65 schede bianche e 5 nulle. Ma il secondo, quello più delicato, non è stato raggiunto. Suarez, ex primo ministro e uomo centrale nella prima fase della transizione post franchista, non ha neanche partecipato alla riunione. Ora tutti attendono la sua più probabile rottura con quello che resta dell'UCD e la creazione di un nuovo partito di centro il quale, affermano in molti, potrebbe governare con i socialisti dopo le prossime elezioni politiche.

Passo avanti nel negoziato per la Namibia indipendente

WASHINGTON — Il dipartimento di Stato americano ha comunicato ieri al segretario generale dell'ONU, Javier Perez Cuellar, che la prima fase del negoziato per l'indipendenza della Namibia si è conclusa con l'accettazione dei paesi interessati del principio di una assemblea costituyente e di una coesistenza per l'indipendenza del paese. Il «gruppo di contatto» che segue da tempo il problema della Namibia (Stati Uniti, Francia, Germania federale, Gran Bretagna e Canada) aveva avuto, da settimana scorsa, contatti informali con le parti interessate al negoziato, compresi i rappresentanti della SWAPO (Organizzazione del popolo dell'Africa del Sudafrica). Il dipartimento di Stato, commentando positivamente i risultati del negoziato ha ricordato che restano da decidere le modalità di elezione dell'assemblea costituyente. La stessa osservazione è stata fatta da Sam Nujoma, presidente della SWAPO, ieri a Parigi dove è stato ricevuto dal ministro degli Esteri Claude Cheysson, Sam Nujoma ha di nuovo respinto la procedura proposta dal «gruppo di contatto».

Grandi parate militari in Francia per la festa del 14 luglio

PARIGI — In occasione della festa nazionale francese si sono svolte ieri, in diversi centri del paese, parate militari. La più importante si è svolta nella capitale alla presenza del presidente della repubblica Mitterrand il quale, in un messaggio alle forze armate a cui ha espresso la propria fiducia ha garantito l'«ammmodernamento» dell'arsenale nucleare mantenendo al tempo stesso la necessaria efficienza delle forze convenzionali. Parlando alla radio e alla televisione Mitterrand ha ricordato ai francesi che è in corso una rivoluzione industriale dalle conseguenze molteplici di spostamento di centri di potenza e di decisione nel mondo. E ancora: «Siamo in piena battaglia economica per il ritorno alla prosperità, alla crescita politica, alla difesa nazionale e per una maggiore giustizia sociale» per vincere la quale occorre, tra l'altro, «lo spirito di iniziativa, d'invenzione, creatività degli industriali». Mitterrand ha insistito sulla necessità di realizzare grandi opere in nome dell'unità nazionale.